Anno 60° N. 32 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDI' 9 FEBBRAIO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Coraggiosa accusa nelle conclusioni della commissione d'inchiesta

Responsabile il governo Begin

Per Israele è una svolta

di ENNIO POLITO

NON AVEVAMO dunque torto quando, di fronte alle prime anticipazioni sulle conclusioni cui era giunta la commissione israeliana di inchiesta sulle stragi di Sabra e Chatila, nello scorso novembre, raffrontammo la portata e il senso dello scossone che esse assestavano all'attuale gruppo dirigente e alla sua politica, ma non ad essi soltanto, a ciò che il «caso Watergate» rappresentò per l'amministrazione Nixon, nel decimo anno della guerra nel Vietnam. Il verdetto ora reso pubblico conferma pienamente le previsioni fatte in quei giorni: Begin, Sharon, Shamir, i capi militari e quelli dei servizi segreti sono direttamente chiamati in causa con riferimenti ad azioni e ad omissioni che in qualsiasi paese democratico escluderebbero la loro permanenza nelle cariche. Per Sharon, ritenuto «personalmente responsabile», e per altri, le dimissioni sono apertamente «suggerite».

È un verdetto che non lascia spazio per giudizi restrittivi, o selettivi. In breve, è l'intero gruppo dirigente che ha voluto, pianificato e spietatamente portato a termine la guerra nel Libano e che esige ora di raccoglierne i frutti, quello che viene chiamato sul banco degli accusati. Non certo per caso. Le stragi di Sabra e Chatila, aveva sottolineato il giornalista israeliano Amnon Kapeliouk in un crudo libro-inchiesta pubblicato nelle scorse settimane in Francia, sono state il naturale coronamento di una guerra che era stata concepita per distruggere l'avanguardia politico-militare del popolo palestinese e per dissuadere uomini, donne e bambini dall'insistere nel rivendicare una patria, e che solo un sussulto della coscienza mondiale aveva distolto da quegli obiettivi. L'invio nei campi di una truppa dipendente in misura pressoché totale dai comandi e dai servizi segreti israeliani, per un massacro indiscriminato, è il logico corollario della visione che designa come «terroristi» i portatori, combattenti e non, di un diritto inalienabile.

L'ovvia conclusione è che se i soldati israeliani insediati, con i loro binocoli, alle finestre dei loro acquartieramenti, a poche decine di metri dai campi e in posizione dominante, poterono essere, come racconta Kapeliouk, testimoni ignari e sgomenti dell'atroce spettacolo, i loro superiori dovevano essere tanto meno ignari e tanto meno sgomenti quanto più alto era il loro grado; alcuni di loro ne erano, in linea di fatto, gli autentici registi. È a questa stessa conclusione che i magistrati sono giunti? Il fatto che il loro linguaggio più duro sia riservato a Sharon e agli uomini dei servizi segreti e la decisione di sottrarre una parte del loro rapporto alla pubblicazione in nome di esigenze di «sicurezza» fanno supporre di sì.

Malgrado certe esitazioni e certe reticenze, (comprensibili, se si considera fino a qual punto possa essere ingrato il compito di incidere a fondo nella coscienza di un popolo, di rimetterne in questione annose certezze, di seminare il dubbio) crediamo si debba dire che i magistrati hanno assolto con onore, e coraggiosamente, al loro compito. Il loro verdetto rappresenta un fatto nuovo nella storia dello Stato, l'apertura, dopo molti decenni, di uno spiraglio nella direzione del «cambiamento» che è anche la direzione della pace. Non togliamo nulla, ci sembra, ai meriti personali di coloro che lo hanno scritto, se aggiungiamo che ciò non sarebbe accaduto se soldati e civili non fossero scesi nelle strade delle città israeliane a decine di migliaia, per spezzare i vincoli dell'omertà, per rivendicare per il loro Stato un volto diverso; se l'enormità di quanto è accaduto non avesse avviato nel mondo un processo di revisione dei sostegni acritici delle solidarietà non dovute. Il segno, senza dubbio, di una crisi. Ma di una crisi salutare.

Che cosa accadrà ora? Le previsioni non sono facili. Al pari di Nixon, Begin sarà tentato di aggrapparsi al potere, offrendo eventualmente a coloro che reclamano la sua uscita di scena la testa dei complici che più si sono esposti. Nelle sue mani restano molte carte, la più importante delle quali è il consenso di una parte maggioritaria, anche se per lieve margine, dell'elettorato, confermata in due sucessive consultazioni; un'area nelle cui file serpeggia la convinzione, alimentata da oltre un decennio di impunità, che il ricorso alla forza risulti alla fine pagante e che anche i delitti più efferati possano essere cancellati dai colpi di spugna del tempo. I laburisti, principale forza d'opposizione, hanno già detto di no a un compromesso che salvi la direzione di Begin; ma sono divisi ed essi stessi sensibili alla logica dello sciovinismo anti-palestinese. Un processo lungo e difficile ha ricevuto il colpo d'avvio: importanti saranno le accelerazioni che potrà trovare nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, vitale il contributo che a nuove aggregazioni di consenso su una piattaforma costruttiva potrà venire dall'esterno per aiutare a guarire, secondo l'immagine di Jacopo Timerman, un paese «malato».

«Ariel Sharon dette il via alle stragi di Sabra e Chatila»

Severa censura al premier, al ministro degli Esteri e al capo di stato maggiore, invocate sanzioni per due alti ufficiali - Sono state richieste anche le dimissioni del gabinetto

Il premier Begin

Il ministro Sharon

TEL AVIV — Dimissioni o allontanamento del ministro della difesa Sharon, dimissioni del capo dei servizi d'informazione militari generale Saguy, allontanamento per tre anni da ogni incarico del comandante a Beirut generale Yaron, severa censura nei confronti del premier Begin, del ministro degli esteri Shamir, del capo di stato maggiore generale Eytan (per il quale non si chiedono provvedimenti solo perché sta per finire il servizio), del comandante della regione nord generale Drori. Queste le conclusioni della Commissione d'inchiesta sul massacro nei campi palestinesi di Sabra e Chatila, a Beirut ovest, avvenuto fra il 16 e il 18 settembre 1982. Il verdetto (che ha valore di raccomandazione) ha avuto in Israele l'effetto di una bomba: costernazione, polemiche, richieste (da parte laburista) di dimissioni dell'intero gabinetto. Il governo si è riunito in seduta straordinaria, ma dopo due ore di tempestoso dibattito non è riuscito a prendere decisioni operative e si è riconvocato per oggi. Shamir, in visita in Europa, rientra precipitosamente in patria per partecipare alla riunione odierna. Febbrili consultazioni sono in corso negli organi dirigenti di tutti i partiti.

La Commissione d'inchiesta (alla cui nomina Begin era stato costretto alla fine di settembre dalla pressione dell'opinione pubblica, culminata nella manifestazione dei 400 mila a Tel Aviv) era presieduta da Yitzhak Kahan, presidente della Corte suprema, e composta dal giudice Aharon Barak e dal generale della riserva Yona Efrat. Le conclusioni sono state consegnate al governo lunedì sera e rese note ieri mattina; il documento consta di tre parti: una di 58 pagine che ricostruisce minuziosamente i fatti in base alle testimonianze, una di 57 pagine che fissa le responsabilità del massacro e una di sole sette pagine con le conclusioni. E queste, come si è detto, sono nette e inequivocabili. Il ministro Sharon viene

(Segue in ultima)

ALTRE NOT. A PAG. 3

Il caso ENI ha scosso la maggioranza

Fanfani farfuglia e blocca i dissensi ponendo la fiducia

Una penosa autodifesa che fa ancor più risaltare l'arbitrio - Il PRI, inascoltato dal quadripartito, conferma il voto contrario

Occhetto: è aperto un grave problema di democrazia

ROMA — Il governo Fanfani è nella piena illegalità per l'affare ENI e il dimissionamento del prof. Colombo: per questo si è presentato alla Camera con l'assillo di chiudere questo brutto affare con un voto di fiducia, di far credere ad una ricomposizione della maggioranza, di dar mostra — con un voto palese — di aver sanato i contrasti e di aver coperto le malefatte con un nome pulito, quello di Reviglio. Ma non ci siete riusciti — ha detto Achille Occhetto rivolto ad un Fanfani che sedeva accigliato e solo ai banchi del governo, ieri mattina nel corso della discussione generale sulle risoluzioni e le mozioni di censura — perché oggi la severa deplorazione rivolta al ministro De Michelis si estende al presidente del Consiglio e si abbatte su tutto il governo che è chiamato così a rispondere delle sue azioni non solo davanti al Parlamento ma ormai davanti all'intero Paese.

Occhetto ha rilevato come la posizione del governo si sia aggravata negli ultimi giorni: tanto per aver fatto precedere le sue nuove designazioni al confronto parlamentare quanto per aver perseverato nella peggiore pratica lottizzatrice con la composizione della nuova giunta dell'ENI. E d'altra parte il prestigio di Franco Reviglio non può mettere il coperchio sulle responsabilità del ministero quadripartito: il governo si comporta come quei fuggiaschi che, colti in fallo, si coprono dietro un passante qualsiasi per ripararsi e uscire indenni dalle loro malefatte.

In realtà tutta l'iniziativa del governo si fonda sulla menzogna, su un volgare giuoco delle tre carte, sulla falsificazione persino delle lettere del prof. Colombo. Perché tante bugie e così maldestre? Probabilmente perché lo stesso atto di costituzione del governo Fanfani si fonda su accordi spartitori che rappresentano una vera e propria usurpazione dei poteri del Parlamento reiterata sino alla sfida di procedere alle designazioni proprio nell'imminenza di questo dibattito. Come si vuole allora — si è chiesto il compagno Occhetto — che il Parlamento indaghi sui poteri occulti e la P2 se poi si riproducono quotidianamente i terreni di coltura di quel male?

Qui la contestazione della singolare pretesa socialista che il PCI faccia il tifo tra opposte lottizzazioni e occupazioni del potere. Questa curiosa tesi nasce dall'errore di aver sempre ironizzato sull'impostazione morale dei comunisti, dal non aver compreso che cosa significasse averne fatto la condizione preliminare di qualsiasi alleanza. È necessario un profondo mutamento delle regole del gioco, ha ribadito Occhetto manifestando apprezzamento per la posizione assunta dal PRI: è in gioco la libertà politica di tutti, anche delle forze e dei partiti che oggi prevaricano. È la libertà del PSI in particolare stretto ora in una scelta doppiamente perdente: sul terreno stesso della spartizione (dove deve fare i conti con la DC, socio fondatore del sistema di potere che osteggiamo) e sul terreno della credibilità e della forza di attrazione dell'alternativa.

In questo contesto Achille Occhetto ha collocato la polemica con Giuliano Amato e con la sua affermazione che la lotta contro la lottizzazione rischierebbe di mettere in secondo piano la funzione

g. f. p.

(Segue in ultima)

ROMA — Per evitare il voto segreto della Camera sull'affare ENI e sul forzato dimissionamento del prof. Colombo, Fanfani ha posto la questione di fiducia che otterrà oggi a scrutinio palese, per appello nominale, e quindi senza rischi per il governo e per la compagine quadripartita. Ma il presidente del Consiglio paga comunque un prezzo politico per questa operazione: un più netto distacco dei repubblicani che, infatti, voteranno contro, negando per la prima volta la fiducia al governo. A tanto si è giunti iersera secondo un copione tanto collaudato quanto squallido. Prima il presidente del Consiglio ha replicato — male, e senza alcun rispetto per le prerogative del Parlamento — a quanti avevano presentato e sostenuto le mozioni e le risoluzioni di censura dell'operato del governo. Quindi i capigruppo della maggioranza hanno presentato uno straccio di documento («la Camera, udita la replica, l'approva e passa all'ordine del giorno») che forniva l'appiglio per prefabbricare l'esito del dibattito. Infine Fanfani ha annunciato di porre la fiducia su quelle due righe, ciò che automaticamente preclude la votazione del documento repubblicano come di una nuova risoluzione presentata dai comunisti.

Nel documento del PCI si denunciava la violazione gravissima da parte del governo di «regole elementari di correttezza nel rapporto con il Parlamento e un inaudito arbitrio nei confronti di persona (il prof. Colombo, ndr) investita, col generale consenso delle Camere, della responsabilità di presidente l'ENI», e si ribadiva la necessità di «una svolta radicale nel costume di governo, nella direzione e nella politica delle Partecipazioni statali (anche,

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Linea dura della Confindustria alla ricerca di una rivalsa

Contratti, partono i negoziati ma per Mandelli «non c'è spazio»

Primi appuntamenti per le categorie, ma le due maggiori organizzazioni industriali private non hanno ancora convocato le trattative - Il contenzioso su scala mobile e orario

ROMA — Al nastro di partenza delle trattative per i contratti ci sono ancora vuoti pericolosi. Mandelli, anzi, minaccia. Dinanzi alle telecamere ha ripetuto con una rudezza sconcertante: «Per i contratti non c'è spazio». La verifica, comunque, comincia con il grosso delle trattative.

Il sindacato tessile è il più impegnato: ieri ha cominciato i negoziati con la Confapi per le piccole aziende dell'abbigliamento, mentre oggi ha in calendario il primo incontro con gli industriali calzaturieri. Sempre ieri la segreteria della FLM e la presidenza dell'Intersind in un breve «faccia a faccia» hanno preparato la ripresa ufficiale del confronto per il contratto dei 400 mila metalmeccanici delle imprese pubbliche in programma per domani. Sempre per domani è in programma un altro momento di discussione tra la FULC e l'Aschimici, dopo un primo incontro segnato da forti tensioni, nonostante il positivo accordo già concluso tra il sindacato e l'Asap per i dipendenti pubblici del settore. Mentre l'avvio della trattativa tra la FLC e l'ANCE per il contratto degli edili (anch'esso in programma per domani) rischia di essere solo formale, viste le dichiarazioni di rivalsa già rese dai costruttori e il loro «no» all'accordo ministeriale. All'appello, poi, mancano ancora la Federmeccanica e la Federtessili, due delle maggiori associazioni industriali.

A più di una settimana dal «via libera» della Confindustria, più che «verde» il segnale azionato sembra il classico «giallo» a cui segue il «rosso» dell'alt. I tavoli di trattativa per i contratti, infatti, sono stati appesantiti dell'intero contenzioso interpretativo sul calcolo della scala mobile e sull'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro che Merloni e Mandelli non sono riusciti a risolvere nelle sedi politiche più opportune.

Con questa nuova versione dello scontro sociale la Confindustria pone una pesante ipoteca sulla gestione del-

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

La crisi provocata dalla DC

Valenzi: Napoli non può perdere neppure un giorno

Due temi centrali: la ricostruzione e la lotta alla camorra - Verso quale prospettiva?

L'intervento di Valenzi in consiglio comunale

Dal nostro inviato

NAPOLI — La crisi economica, l'emergenza, l'assalto camorristico? La DC napoletana sembra avere una sua risposta: la caduta del governo cittadino. In un Mezzogiorno dove tutto si gioca sulla sfida tra poteri istituzionali e poteri extralegali, può davvero la DC menar vanto di un'operazione politica che ad altro risultato non approda se non a quello di privare Napoli della sua guida?

Dice Maurizio Valenzi, sindaco della città: «*Neppure un giorno possiamo perdere. La città non se lo può permettere. La crisi aggrava i problemi, fa scadere di tono ciò che faticosamente avevamo cercato di rianimare, interrompe uno sforzo che non era solo nostro ma di tutta la città, delle sue forze migliori. E senza guida, questa città è più debole*».

Nessuno fra gli osservatori riesce a trovare spiegazioni convincenti circa i motivi che hanno indotto la DC a dichiarare ormai scaduto il tempo in cui col suo voto assicurava la vita della giunta tripartita (PCI-PSI-PSDI) presieduta da Maurizio Valenzi. Ma i fatti sono questi, e dicano i lettori se non sono ricchi di insegnamenti.

Dalla Campania e da tutto il Mezzogiorno, venerdì prossimo giungeranno a Napoli migliaia di studenti per manifestare «a viso aperto» contro la camorra, la mafia e la 'ndrangheta. Molti di loro hanno già sfilato per le strade di Ottaviano, paese di Cutolo. A Polistena, in Calabria, sono state soprattutto le donne a muoversi. Ancora a Napoli i commercianti dell'intera area metropolitana hanno sprangato per due giorni i negozi per denunciare il racket

Eugenio Manca

(Segue in ultima)

Nell'interno

Spaccatura e accese polemiche alla P2

Polemiche e spaccature ieri alla Commissione d'inchiesta sulla P2. Dc e Psi hanno proposto di ascoltare tutti i segretari dei partiti anche se non coinvolti nelle faccende di Gelli. Dura risposta comunista. Polemiche anche per Formica. A PAG. 2

Mafia e droga. A Palermo 39 denunciati

Sulla base di un voluminoso dossier raccolto a Palermo da polizia e carabinieri 39 componenti di note cosche mafiose sono stati denunciati per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti. Nove sono stati arrestati ieri, 15 erano già in carcere. A PAG. 5

Cutolo in Campania per tre processi

Raffaele Cutolo, il boss della camorra, ce l'ha fatta a ottenere il trasferimento sulla terraferma. È addirittura nella «sua» Campania, dove dovrà presenziare (come imputato) a tre processi. Cutolo dovrebbe restare in un carcere vicino a Napoli fino al 23 febbraio. A PAG. 5

Aumenta il numero dei medici precettati

La precettazione dei medici ospedalieri si è estesa ieri dal Piemonte ad altre città. Il Tribunale per i diritti del malato ha chiesto al governo di condizionare la ripresa delle trattative per il contratto alla sospensione degli scioperi da parte dei medici. A PAG. 6

A colloquio con Paolo Bufalini sul viaggio di Bush, il negoziato di Ginevra, il disarmo

«Nessun missile a Comiso finché si tratta»

ROMA — *Il vice presidente americano Bush si avvia ormai alla conclusione del suo viaggio in Europa e dopo gli incontri di Bonn, l'Aja, Bruxelles, Ginevra e Roma è possibile trarre già qualche conclusione. La prima e più evidente impressione è che si sia trattato di una iniziativa priva di sostanziali novità, più dimostrativa che operativa anche se forse è il segno che la linea dell'arroccamento sull'opzione zero non è più sostenibile nemmeno per gli Stati Uniti. Pongo il quesito al compagno Paolo Bufalini della Direzione del PCI.*

«È vero — risponde — che non ci sono novità. Bush non ha portato in questa missione proposte nuove, anzi ha dato l'impressione di condurre una iniziativa diplomatica improvvisata per fronteggiare l'iniziativa sovietica che con le proposte di Andropov ha contribuito a sbloccare la trattativa. E tuttavia è il segno che è maturo lo sblocco della situazione sia per l'incalzare di processi oggettivi, sia per le pressioni che sono venute e vengono dai movimenti pacifisti e dalla diffusa resistenza alla corsa agli armamenti che si è fatta sentire in Europa, anche in quella dell'Est (mi riferisco in particolare all'Ungheria) e negli Stati Uniti. Si pensi alla lettera dei vescovi cattolici americani, si pensi alle posizioni assunte da governi e da forze politiche d'Europa influenti come la tedesca SPD».

Se le proposte di Andropov, e poi quelle del Patto di Varsavia, hanno contribuito a rimettere in movimento un negoziato fermo ormai da oltre un anno, c'è però anche da rilevare che esse contengono una ammissione, e cioè che la installazione degli SS-20, con le loro tre testate indipendenti e la loro maggior precisione, aveva effettivamente squilibrato la bilancia delle forze nucleari sul teatro europeo. È partendo da qui del resto che sono stati motivati i giudizi positivi espressi da governi e forze politiche dell'Europa occidentale, e da qui anche è iniziato il rilancio, sia pur difficile, del processo negoziale.

«Sì, mi pare che questa considerazione sia esatta se si prende in considerazione l'equilibrio nel campo delle armi nucleari di teatro. Naturalmente ciò non toglie che si debba tenere conto del preminente e decisivo aspetto degli equilibri globali».

Il fatto nuovo, in questo inizio di 1983, dunque è che si è cominciato a trattare o quanto meno a ipotizzare soluzioni diverse da quella unilaterale versione dell'opzione zero che è stata per oltre un anno una linea di arroccamento degli Stati Uniti.

«Ci sono certamente segnali interessanti di una tendenza al superamento della contrapposizione rigida. Tuttavia ci troviamo di fronte al fatto che, attraverso le stesse dichiarazioni di Bush, l'America continua a proporre la cosiddetta opzione zero e che questa proposta è il cavallo di battaglia di una campagna propagandistica che noi non esitiamo a definire mistificatoria. Perché, è il caso di dirlo con chiarezza, per opzione zero gli america-

Guido Bimbi

(Segue in ultima)

Scatta forse lunedì un nuovo aumento (5 lire) della benzina

ROMA — Si profila per la prossima settimana un ribasso del prezzo di gasolio e derivati, ma il governo, probabilmente, lo «fiscalizzerà»; mentre per la benzina la tendenza al ribasso s'è invertita, e la «super» potrebbe, da lunedì prossimo, costare più cara. Ma in questo caso — dicono le previsioni della vigilia — sembra difficile che il governo «defiscalizzi» l'aumento, lasciando il prezzo invariato.

Il gasolio diminuirà probabilmente di 15 lire: qualcuno malignamente afferma che, stavolta, ai petrolieri giova l'impatto della buona notizia, poiché i depositi sono troppo pieni e i consumi contratti (la Esso lamenta 300 miliardi di perdite). Anche petrolio da riscaldamento e olio combustibile fluido ribasserebbero della stessa cifra. La benzina, per ora, sarebbe «più cara» di sole 5 lire.